



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di **Gian Antonio Stella**

VECCHI FILM IN ARENA? PRODUTTORI E ESERCENTI, UN BOICOTTAGGIO ASSURDO

Le arene all'aperto che proiettano gratis vecchi film sono «una componente importante dell'offerta cinematografica nel periodo estivo e la loro soppressione, o comunque la loro forte penalizzazione, danneggerebbe significativamente (...) il consumatore finale, soprattutto in questo momento di emergenza e di crisi economica diffusa». Lo sancisce l'Antitrust. Che ieri è intervenuta contro i produttori, i distributori, gli esercenti che da tempo rifiutano di noleggiare (non regalare: noleggiare, a prezzi di mercato) film datati, comprese opere cult che dopo 87 anni andrebbero in onda forse a tarda notte tra televidite di tegami. Valeva la pena, per Anica e Anec, di impuntarsi su un No granitico negando film ormai fuori dai circuiti delle prime visioni ma anche dalle sale periferiche e mettendo per iscritto l'«assoluta e ferma contrarietà a qualsiasi tipo di manifestazione cinematografica che preveda ingressi gratuiti» perfino nei casi di contrade terremotate dove quelle proiezioni in piazza farebbero concorrenza a sale lontane due ore d'auto? Non è solo un errore ma un possibile reato, secondo l'Authority alla concorrenza. Che vedendo in questo sbarramento un «cartello» (di così grave, per l'Antitrust, c'è solo l'abuso di posizione dominante) ha dato ragione a due ricorsi. Uno dei giovani di Cinemusica Nova (che organizzano serate gratuite in piccoli paesi soprattutto appenninici), l'altro di Valerio Carocci e degli amici del «Piccolo America» di Roma. È finita con una durissima diffida all'Anica e una visita della Finanza per tirar su documenti. Peccato. Un'industria importante come quella del cinema, messa k.o. da mesi di lockdown, avrebbe potuto trovare proprio in quelle proiezioni gratuite e all'aperto di vecchie pellicole, in quelle allegre ondate di ragazzi così difficili da stanare, in quell'aria cameratesca da «estate romana» nuova linfa vitale per ripartire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

Priorità E' ormai sempre più necessario mettere in cima all'agenda del governo Conte l'uscita rapida da quell'enorme esperimento sociale che è lo Stato-mamma

LA NUOVA EMERGENZA VIA DALL'ASSISTENZIALISMO

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

Mai prima nella storia d'Italia tanti italiani erano stati tanto garantiti, sussidiati e tutelati dallo Stato allo stesso tempo. Già, ma ora?

Quella rete di sicurezza non può restare lì troppo a lungo così com'è, perché costerebbe centinaia di miliardi (che non ci sono) e farebbe degli italiani un popolo di assistiti da uno Stato-mamma (che nessuno, o meglio quasi nessuno, dice di volere). Una crisi finanziaria e l'appassire dello spirito di iniziativa e responsabilità personale sarebbero dietro l'angolo. Moltissimi italiani hanno ancora bisogno di aiuto, ne hanno diritto e lo avranno. Ma lo Stato-mamma non può essere per sempre. E il momento di iniziare a pensare a un progressivo ritorno alla normalità è adesso, per almeno tre ragioni.

La prima è che il governo sta studiando in queste settimane un nuovo scostamento di bilancio (in sostanza, più deficit) stimato in questo momento fino a venti miliardi di euro. Servono per rimettere a posto certi nodi della rete che si stanno sfilacciando, cioè per rifinanziare alcune delle misure di protezione. Si crea dunque l'opportunità per aggiustare certi meccanismi.

La seconda ragione per pensare adesso all'uscita dallo stato di protezione totale è che tra poco potremmo vedere i primi accenni di ripresa. Timidi, a macchia di leopardo, insufficienti. Ma reali. La fiducia dei manager manifatturieri sta risalendo dai minimi (in Francia, Gran Bretagna e Danimarca è già sopra la soglia che segna un'espansione). A maggio si è toccato il record di 850 milioni di ore di ore di cassa integrazione, un

numero enorme, quasi cento volte più alto di un anno fa; ma si è già ridotta di due terzi la cassa integrazione ordinaria, quella usata in gran parte nell'industria, e da luglio l'economia potrebbe ricominciare a crescere dai livelli targati ai quali era precipitata in primavera.

C'è però poi una terza ragione per mettere in cima all'agenda di governo l'uscita da quell'enorme esperimento sociale che è lo Stato-mamma. Ed è che le sue misure stanno scadendo: il blocco dei licenziamenti è in vigore solo fino al 17 agosto; la cassa integrazione va rifinanziata, ma farlo a tappeto per tutti costa decisamente troppo; la moratoria sui rimborsi dei

depositi bancari delle famiglie erano già saliti di 25 miliardi dai livelli di febbraio, quelli delle imprese di cinque. Pensiamoci: in due mesi il risparmio liquido dei privati in Italia è cresciuto di una somma superiore a quanto sia cresciuto il debito pubblico con il decreto di emergenza di quel momento, il «Cura Italia»; è un indizio che lo Stato-mamma — magari era inevitabile, nel caos della pandemia — sta nutrendo anche qualcuno che potrebbe cavarcela da sé.

La sfida più urgente per far ripartire i consumi non è dunque promettere il taglio dell'imposta sui consumi (Iva) o sui redditi delle persone (Irpéf). Gli italiani non spende-

inodore. All'inizio va giù come l'acqua, poi però mina la finanza pubblica e la capacità di fare delle persone. Nel governo si sta pensando ora a introdurre sgravi contributivi a tempo per le imprese che richiamino i dipendenti dalla cassa integrazione; in Francia poi il sussidio è più alto, a condizione che il cassaintegrato segua una formazione. Quanto alle garanzie bancarie, possono passare per esempio dal cento per cento attuale al 50% delle somme prestate e poi a zero: gli istituti e le imprese devono riabituarsi a prendersi almeno una parte di responsabilità delle scelte, senza contare di scaricare ogni errore sul contribuente. Dopo il 17 agosto anche il blocco dei licenziamenti potrebbe riguardare non più tutte le aziende, ma solo quelle che si avvalgono di sostegni pubblici (come accade già oggi in Spagna e in Grecia). Le stesse moratorie sui debiti fiscali e bancari a un certo punto dovrebbero spettare solo ai settori più colpiti, non a chiunque. Infine tenere a casa tutti gli statali fino a fine anno come propone M5S — mentre i sindacati si agitano per far avere loro i buoni-pasto comunque — può essere un modo di andare a caccia di voti in una «constituency» di tre milioni di persone. Ma va spiegato a milioni di italiani che al lavoro vorrebbero tanto potersi andare, se solo lo avessero.

Altro che Recovery Fund: è su questi temi che l'Italia nei prossimi mesi si gioca tutto, nella finanza pubblica e anche nel suo spirito di reazione. E tempo di muovere piccoli passi per tornare a un po' di normale economia (sociale) di mercato, prima di disabituarci del tutto a camminare. Ma qualcuno, a Roma, ci pensa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ipotesi

Tenere a casa gli statali sino a fine anno, come propone M5S, è un modo di andare a caccia di voti

vecchi debiti bancari dura fino a fine settembre; la sospensione delle scadenze fiscali non può essere sospinta sempre un po' più in là, senza un orizzonte preciso dei tempi né dei doveri. E le garanzie pubbliche sui nuovi prestiti delle banche si potranno attivare solo fino a dicembre. Decine di milioni di italiani oggi sono dunque protetti dallo Stato ancora per un po', ma non sanno cosa succederà dopo. Temono di trovarsi di fronte a un effetto-precipizio. C'è da capirli se ci pensano due, tre, quattro volte prima di spendere un solo euro. Non per niente i consumi restano ibernati e il risparmio privato tipico delle fasi di insicurezza non fa che crescere: in aprile i



Limiti

Le moratorie sui debiti a un certo punto dovrebbero spettare solo ai settori più colpiti

rebbero comunque perché quegli sgravi non sarebbero credibili, senza un disegno complessivo di riforma in cui altre entrate — magari sulla prima casa o sulle successioni — dovrebbero salire per garantire un riequilibrio. La vera sfida ora è orchestrare il riassetto della rete di sicurezza. Senza visibilità su ciò che li aspetta dopo le tutele, gli italiani non torneranno nei negozi e non investiranno: continueranno ad accumulare risparmio assopito nei conti in banca per auto-assicurarsi dal buio del futuro.

Di qui l'esigenza di disegnare a un percorso graduale, fondato sulla consapevolezza che l'assistenzialismo a tappeto, alla lunga, è un veleno

LA PROPOSTA

SERVIZIO CIVILE PER I GIOVANI UNA SECONDA MATURITÀ

di **Don Antonio Mazzi**

Caro direttore, perché i nostri figli e figlie, arrivati alla maggiore età, non potrebbero fare tutti un periodo di servizio civile mirato, impegnativo e in situazioni di forte emarginazione in Italia e nel mondo? Nella mia giovinezza, a ridosso della Seconda guerra mondiale, avevamo meno cervello, ma un po' più di cuore. Non eravamo più buoni, ma nemmeno così egocentrici. Oggi le circostanze si sono completamente rovesciate. Vogliamo i nostri figli tutti

laureati, intelligenti, svegli liberi e imborghesiti.

Sono sempre stato un po' anarchico. Ho perso il padre a quindici mesi. Mia madre l'ho sempre vista seduta davanti ad una vecchia Singer a cucire asciugamani, fodere, lenzuola, tovaglioli o tovaglie, per poi ricamarle. A tavola, solo la domenica, io e mio fratello condividevamo un piatto in due, con le pappardelle fatte a mano dalla nonna, eppure non mi sono mai sentito povero, ma solo orfano, di sorrisi, di libri e di quaderni da scarabocchiare per ore e ore.

Era il mio quasi unico divertimento. Nella vita ricca, bor-

ghese, invece, passano infiniti oggetti, cose, drammi, ma non lasciano i segni della fatica, del dolore, della fame e nemmeno costruiscono sogni. Le vicende che esigono il bancomat, il titolo di studio e solo il cervello, non fanno crescere. Siamo completi quando uniamo testa e cuore, cervello e corpo, fatica e festa, sensi e sensazioni. La vita va vissuta intera perché ricca di difficoltà. Dice Heidegger: «Gli uomini per essere liberi dovrebbero caricarsi di fardelli».

I nostri figli cresceranno solo se li immergeremo in tutte le situazioni della storia. Inve-

ce, da anni, facciamo esattamente il contrario. Evitiamo alle nostre creature tutto ciò che è faticoso e degno di essere affrontato. In Madagascar vedevo le donne far fare il bagnetto ai bambini dentro le pozzanghere. La prima volta che le ho viste ho pensato: «poverette!». La seconda volta non ho detto nulla, perché venivo da Milano e avevo letto i giornali nei quali si raccontavano storie di ragazzi che facevano ogni giorno il bagno nell'acqua pulita. La ricchezza, la borghesia, il potere, non sono mai entrati nell'elenco delle scienze formative. Da circa un secolo abbiamo evitato ai nostri figli tutto quello che puzzava di sudore, di fatica, di solidarietà.

Galimberti dice che «dalle quarantene del Coronavirus non ci portiamo a casa niente di buono. Noi siamo e restiamo quello che siamo stati». Mi rifiuto di pensare che Galimberti abbia ragione, perché si-

gnifica che sto ulteriormente a perdere tempo quando parlo, vivo, scrivo, sogno giovani diversi per un domani diverso. Se la «scuola famigliare» e i tre mesi di clausura non sono serviti a niente, voglio ricordarmi e ricordarvi le due cause: la prima perché noi adulti non facciamo più figli; e la seconda perché i ventenni che abbiamo fatto, li abbiamo mollati tra una famiglia vera e una fasulla, vuoti di interessi e di affetti sostanziali.

Le mie provocazioni vogliono un atto di coraggio: che ciascuno di noi si butti per una mezzoretta sul divano, chiuda gli occhi e dia una ripassatina al suo ieri, con la poca importanza data alla educazione, alla scuola. Dice Recalcati che «se non ripartiamo dalla scuola, tutto sarà vano». Senza una buona scuola, un Paese è morto. E senza una esperienza scioccante i nostri figli corrono grandi rischi. Ho proposto il Servizio Civile, do-

po la maturità scolastica, perché c'è un'altra maturità, quella sociale, che passa attraverso le povertà annusate, condivise, partecipate.

Solo dopo aver attraversato queste due maturità, i nostri figli avranno gambe per camminare ricchi di umanità. Perciò, ironizzare sul fatto che drammi inimmaginabili hanno obbligato questa nostra scuola già disastrosa a prendere per gli esami di maturità soluzioni poco efficaci, affrettate e ulteriormente destabilizzanti, non fa bene a noi grandi e tanto più ai nostri adolescenti. Urge ritornare sulle strade della conoscenza e della coscienza. «Conoscere se stessi — dice Enzo Bianchi — comporta un necessario passo preliminare: aderire alla realtà, conoscere la propria relazione con la storia, gli altri, il mondo, perché è così che ciascuno di noi esiste ed è coinvolto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA